

Già dal febbraio 2014 in Crimea i russi cominciarono a occupare i punti nevralgici del territorio: aeroporti, stazioni, palazzi del governo. Lo fecero con truppe irregolari, cioè con soldati senza le divise ufficiali, per far credere che appartenessero a milizie locali e che subito vennero battezzati con il nomignolo di “omini verdi”. La strage di Odessa del maggio 2014, con la morte di quarantotto persone a causa del rogo della Casa dei sindacati, appiccato da un gruppo di estremisti filoucraini, diede inizio a una vera e propria guerra. Fu allora che si moltiplicarono gli episodi più cruenti: scontri armati, bombardamenti, vendette, barbare torture, stupri. E purtroppo, l'Europa, per disaccordi, per difetto di una chiara visione politica, per insufficienza di forze capaci di dissuadere una potenza militare che soffiava sul fuoco di un ritorno di tragedie e di guerra sul proprio suolo, si voltava dall'altra parte e lasciava fare, con continua caduta di prestigio, così come accadde durante il periodo storico che precedette la seconda guerra mondiale.

Le forze dei separatisti anche se formate in gran parte da mercenari e dagli “omini verdi” erano bene armate, dotate di armi e materiale bellico perfettamente in linea con le condizioni richieste da una guerra più che sofisticata.

Volontari, bande di mercenari, “omini verdi”, tra i quali lo stesso potente Gruppo Wagner, erano tutti sotto il cappello protettivo e la guida della potenza russa.

In ogni territorio del Donbass, l'organizzazione faceva sì che ci fosse un nutrito numero di ufficiali che a volte erano pari o anche superiore allo stesso numero dei soldati al seguito.

A Orikhiv agivano alcune pattuglie di volontari al comando di Yeva, la figlia del comandante del distretto.

Grigor in quei giorni aveva ricevuto l'ordine di portare i suoi uomini verso nord-est, più vicino alla linea di confine con la Russia per uno scambio di comunicazioni con le truppe russe che stazionavano lì.

Probabilmente lo avevano visto nei film o letto in uno degli innumerevoli racconti di guerra, che lo “stato maggiore” di un esercito non può che sistemarsi se non in un bel castello storico o comunque in una bella residenza con ampie e confortevoli stanze ben illuminate, dove magari poter festeggiare, mangiare bene in allegria. Fatto è che quelle pattuglie non trovarono di meglio che impadronirsi del casale di nonno Borys. Cacciarono il vecchio quasi centenario, accudito dalle due donne, in cantina accanto a botti e a damigiane vuote, e relegarono in un soppalco sotto il tetto la donna che sembrava essere la proprietaria e che

poi qualcuno riconobbe come la madre del sindaco.

A turno, una pattuglia restava di guardia al casale, le altre uscivano per raggiungere la città e i villaggi intorno.

Affrontavano scontri con milizie ucraine, compivano azioni di guerra consistenti in incendi di fattorie, fucilazioni, distruzione e furti. Al tramonto qualche volta tornavano trascinando un loro compagno ferito o qualche prigioniero che sottoponevano a terribili torture per fargli confessare la colpa di parteggiare per l'Ucraina e fargli rivelare nomi e indirizzi di suoi camerati.

Per quest'ultimo tipo di lavoro, si distingueva Yeva per raffinatezza di procedura e per ferocia.

Una sera si verificò un assalto al casale con fitte sparatorie e uso di armi pesanti, che danneggiarono seriamente il casale.

Al mattino finalmente cessò il fuoco e gli assediati capirono di aver avuto la meglio, raccolsero i cadaveri dei loro nemici e li bruciarono; seppellirono due morti della loro squadra e portarono in una stanza al primo piano tre feriti colpiti da proiettili e schegge in varie parti del corpo.

Yeva ordinò alla madre del sindaco di occuparsi dei loro compagni feriti, che però il giorno dopo morirono uno dopo l'altro in poche ore.

Giungevano notizie ancora più drammatiche da villaggi e città lontani. Man mano che le forze governative avanzavano verso il sud contro i separatisti che torturavano e giustiziavano prigionieri e civili, chi poteva, fuggiva portandosi quelle poche cose indispensabili alla sopravvivenza.

Nazar era rimasto al suo posto: coordinava gli aiuti, i servizi pubblici ancora in grado di funzionare, soprattutto i vigili del fuoco e l'ospedale per il ricovero dei feriti. Era stato informato di quel che era accaduto al casale di nonno Borys e della grave situazione in cui si trovavano la madre e il nonno, per cui viveva nell'angoscia di ricevere gravi notizie da un momento all'altro, anche perché gli era stato riferito della particolare crudeltà di Yeva e della sua banda. Ma per il momento non poteva far nulla. Attendeva l'esercito ucraino, come unica possibilità per neutralizzare le vendette da parte dei separatisti. Con l'arrivo di un piccolo contingente di militari ucraini regolari e dei filoucraini del posto, si decise di scacciare il gruppo di filorussi asserragliato nel casale. Questa volta per Yeva e i suoi non ci fu alcuna possibilità di resistenza se non per un paio d'ore.

Per proteggersi la fuga, Yeva diede ordine ai suoi di far saltare con la dinamite il casale.

Yeva con un drappello di amici riuscì ad allontanarsi prima

dell'esplosione e dell'incendio che seguì, ma la gran parte dei suoi restò bruciata e sepolta sotto le macerie.

La stessa sorte toccò anche alla madre di Nazar, al nonno Borys e alle due donne che lo accudivano.

Una profonda tristezza invase l'animo di Nazar. Si ricordò della breve folgorante poesia del poeta Quasimodo Ed è subito sera "Ognuno sta solo sul cuor della terra/ trafitto da un raggio di sole;/ ed è subito sera." L'aveva letta una ventina di anni prima a Roma con i suoi amici e l'aveva voluta tradurre nella sua lingua: "U kozhnoho sertse z nichoho z roblesse/ i lysh na myt pid sontem lezhyt" (Ognuno ha un cuore fatto di nulla/ e solo per un istante sotto il sole giace).

In fondo si trattava sempre di un "istante", sia per nonno Borys centenario, sia per sua madre sessantenne. E ogni istante è racchiuso nella eternità, la quale precontiene tutto ciò che si "squaderna" nel mondo, come si può leggere in un frammento di Anassimandro.

In questi pensieri o simili, Nazar era abituato a trovare consolazione, specialmente da quando aveva stretto un felice rapporto di amicizia con il pope della chiesetta ortodossa, lì accanto al municipio.

Ma gli eventi precipitavano. Una fortissima preoccupazione insorse quando un folto numero di mercenari appartenenti al famigerato Gruppo Wagner, alcuni giorni dopo la partenza dei militari ucraini, si impadronì dell'ospedale, prendendo in ostaggio tutto il personale sanitario. Lo stesso Nazar, nonostante la strenua difesa e il sacrificio dei volontari, massacrati per difenderlo, fu incappucciato, trascinato e rinchiuso in una stanza sotterranea dell'ospedale. Non gli fu risparmiato nulla: torturato selvaggiamente e lasciato senza acqua, né cibo. Con un sorriso amaro si ricordò della profezia della cartomante di Piazza Navona. Trascorse i primi terribili due giorni al buio, in mezzo alla sporcizia e accerchiato dai topi. Finalmente al terzo giorno, qualcuno si ricordò di lui e gli portò una bottiglia di acqua e un po' di pane.

Negli altri ambienti dell'ospedale la situazione non era migliore. Medici e infermieri, dopo estenuanti interrogatori, venivano obbligati a giurare fedeltà alla Russia. In tutti i reparti si aggiravano armati gli "omini verdi", spaventando gli ammalati col puntare loro addosso le armi, senza distinzione di genere. Anzi quando entravano nel reparto maternità, oltre a terrorizzare le partorienti, minacciavano di sparare ai neonati. Tra gli "omini verdi" era stata notata la presenza di Yeva che gridava ordini al personale sanitario e minacce a quei militari

che, a suo giudizio, non mettevano molta grinta e cattiveria nell'offendere le donne.

Una sera Yeva dette l'ordine di riunire tutte le infermiere in una sala. Seguita da un rude gigantesco militare, andò a sedersi dietro una scrivania. Tirò fuori dalla sua borsa un foglio e ordinò alle infermiere di passare davanti al tavolo, appena chiamate, per farsi riconoscere. Quando giunse il turno di Polina, Yeva la squadrò e chinandosi all'orecchio del compagno, gli sussurrò qualcosa. Gli occhi del militare si posarono con attenzione su Polina e poi Yeva continuò con gli altri nominativi.

Usciti dalla sala, Yeva disse al compagno:

-“Mi raccomando Kirill, fai un buon lavoro stasera e domani mi riferirai”.